

## Editoriale

### Per favore lasciate stare il '68

Ottavio Cecchi

C'ero anch'io all'Università di Pisa, quella notte di marzo del 1964. Togliatti era in cattedra e aveva davanti a sé una quantità incredibile di giovani, studenti e no; che gli chiedevano la ragione per la quale i comunisti italiani non avevano fatto la rivoluzione. Tra quei giovani c'era Adriano Sofri: e fu lui a insistere nella domanda, a proporre e riproporre il tema della rivoluzione. La risposta di Togliatti fu chiara, o fu chiara a molti di noi: il tempo delle rivoluzioni era consegnato al passato.

Sofri ha rievocato anche di recente quella notte. Se il lettore vuole, cerchi nella collezione de "L'Unità" l'articolo che dettò da Pisa. Quell'articolo finiva in una maniera che a molti parve fuori tempo: finiva con la citazione, a memoria, di una frase di Jaime Pintor: «Quando i giovani corrono alla politica, qualche cosa di nuovo e di profondo sta maturando». Questo fu il senso, allora abbastanza riposto, di quell'incontro.

Erano i primi anni Sessanta, e quella corsa dei giovani alla politica era la vera e più feconda continuazione di una battaglia antifascista e democratica non ancora conclusa. Una nuova generazione dava il cambio a quella che era stata in prigione e aveva combattuto sulle montagne. Nelle università cominciava uno scontro antiautoritario che doveva imprimere una svolta alla vita politica e alla società italiana. Si era a una spaccatura dei tempi. Per la prima volta, dopo la guerra, migliaia di ragazzi spingevano lo sguardo oltre i confini. Le risonanze avevano ormai contagiato il mondo. I giovani americani e i giovani europei cominciavano a riconoscersi. Il Vietnam era il motivo vicino. Questa corsa dei giovani alla politica fu il segno del '68.

Poi si è cominciato a confondere le carte. Il '68 non ebbe e non ha niente a che fare con il terrorismo, il terrorismo, per adoperare parole sottratte alla critica letteraria, fu anche una perversione teleologica. Ci fu chi non riconobbe questa perversione, cioè lo scarto tra fine pensato e fine raggiunto. Il terrorismo si fondò su una sorta di effetto di deveggenza, consistente nel trasferimento su esseri innocenti o ritenuti colpevoli (il principio di causalità si è rapidamente trasformato in ricerca di colpe e quindi in sentenze e in esecuzioni) di un'immagine di nemico. Con la differenza che, alla fine dei conti, non si è trattato né degli armeni di Aiace, né dei montoni di Don Chisciotte. Il linguaggio che ora ci ispira avverte che lo scarto dal bersaglio produce pazzia.

Non focca a noi, semplicemente perché non siamo né poliziotti né giudici e perché non abbiamo alcuna prova né a carico né a discarico, condannare o assolvere Adriano Sofri. Si può dire solamente che sedici anni sono molti, troppi, per conferire certezza a una indagine. L'effetto di deveggenza può suscitare nuove perversioni teleologiche: può allentare quell'equivoco che è servito sia ai terroristi sia a coloro che hanno visto e vedono il terrorismo. Il termine equivoco consiste nel trasferire l'origine di ogni male nel '68: nel fare del '68 la principale immagine di nemico.

## MAGISTRATI IN RIVOLTA

Convulsa riunione al Csm: si è aperto un drammatico scontro istituzionale

# «Soli contro la mafia»

## Si dimettono Falcone e il pool

Giovanni Falcone, il giudice-simbolo della lotta alla mafia, ha chiesto di essere trasferito ad altro ufficio. Analoga richiesta è stata avanzata da altri componenti del pool antimafia del Tribunale di Palermo. La clamorosa decisione è stata annunciata ieri sera al Csm, impegnato nelle audizioni dei magistrati siciliani dopo le denunce mosse dal procuratore di Marsala Borsellino e l'intervento di Cossiga.

FABIO INWINKL SAVERIO LODATO

ROMA. «Finora ho sopportato in silenzio...». Con una lettera di quattro pagine Giovanni Falcone chiede il trasferimento. La situazione al palazzo di Giustizia di Palermo è profondamente cambiata, le iniziative del pool sono inarrestabili, le divergenze col consigliere istruttore Antonio Mell non più tollerabili. Falcone vuole andarsene subito e chiede di poter evitare l'audizione alle commissioni del Csm, fissata per stamane. A palazzo dei Marescialli, ieri sera, si erano aviate da poco le udienze con i responsabili

degli uffici giudiziari palermitani, quando si è diffusa la notizia del gesto di Falcone, confermata da un laconico comunicato dell'ufficio stampa del Consiglio. La richiesta del magistrato apre un altro capitolo nel drammatico scontro tra le istituzioni che si è venuto determinando sul fronte più difficile della lotta contro la criminalità organizzata. Falcone, con altri giudici, aveva segnato una svolta in questa lotta. Ora la crescente «normalizzazione» in atto espone lui e la città ai colpi di una mafia che ha iniziato la



Giovanni Falcone

## Uomini onesti e governanti arroganti

Per oggi aspettavamo le dimissioni del ministro dell'Interno, Antonio Gava, sospettato dai giudici di Napoli di aver tenuto un comportamento non corretto nella vicenda della trattativa De-camorra-Br. all'epoca del sequestro Cirillo. Invece è giunta la notizia delle dimissioni del giudice Giovanni Falcone, e di tutti i suoi collaboratori del pool antimafia.

Falcone e i suoi sono stati, in questi anni, gli uomini più esposti nella lotta durissima contro la potenza di «Cosa Nostra» e i legami tra mafia e settori del potere politico. Ora hanno chiesto di essere trasferiti dalla Sicilia, perché non si sentono più protetti dallo Stato e non ritengono che esistano le

condizioni per proseguire il loro lavoro e la loro lotta. Nei giorni scorsi, in seguito alle denunce e al grido d'allarme lanciato dal giudice Borsellino, il presidente della Repubblica aveva sentito il dovere di intervenire personalmente a sostegno dei magistrati impegnati troppo spesso da soli nella guerra alla mafia. Aveva convocato alcuni ministri al Quirinale. Tra di essi c'era anche Gava.

E Gava ha assicurato al capo dello Stato che la situazione in Sicilia era assolutamente tranquilla e sotto controllo. Evidentemente - così come ha fatto coi giudici del caso Cirillo - Gava ha mentito anche al Quirinale. Le conseguenze? Resta Gava e va via Falcone: non è un bel giorno per l'Italia.

## Investe il governo la bomba camorra-Br. Pecchioli: via il ministro dell'Interno

# La Dc: punite il giudice del Cirillogate

## Pli e Pri chiedono la verità su Gava



Antonio Gava



Raffaele Cutolo

Repubblicani e liberali hanno investito il governo dell'affare Cirillo-De-Br camorra, chiedendo notizie sulla posizione di Gava direttamente al presidente del Consiglio. La vicenda potrebbe tornare davanti alla commissione antiterrorismo: lo dice il presidente Qualtieri. Nuovo attacco Dc ai giudici. Pecchioli, per il Pci, ribadisce: dimissioni. Continua il totale silenzio del Psi.

PAOLO BRANCA

ROMA. I partiti laici seguono la Dc nella rabbiosa offensiva contro il giudice Alemi. Al contrario, chiedono chiarimenti sul «Cirillogate», sul ruolo e sulle responsabilità dei dc coinvolti, a cominciare naturalmente dall'attuale ministro degli Interni, Antonio Gava. Di più davanti alle nervose iniziative del vice segretario Scotti, che ha sollecitato un intervento disciplinare del ministro della Giustizia e della Procura Generale della Cassazione contro il giudice Alemi, il Pli si rivolge direttamente a

De Mita perché garantisca «che non vi saranno ingerenze sulla conclusione degli accertamenti della magistratura». Il caso potrebbe tornare in Parlamento. E' quanto ha prospettato il presidente della Commissione d'indagine sulle stragi e il terrorismo, il repubblicano Libero Qualtieri, secondo il quale occorre valutare, indipendentemente dall'inchiesta giudiziaria i

nuovi elementi emersi nell'affare Cirillo. Dal canto loro, comunisti e radicali insistono sulla richiesta di dimissioni del ministro Gava. «Nessuno lo vuole colpevole prima del giudizio - ha detto il presidente dei senatori comunisti Ugo Pecchioli - ma esigenze di interesse generale richiedono che egli lasci l'incarico di governo». E anche se non usa la parola dimissioni, il segretario repubblicano Giorgio La Malfa fa capire che la posizione di Gava diventa sempre più insostenibile all'interno del governo: «I cittadini devono poter nutrire la massima fiducia tanto in esponenti politici quanto soprattutto in chi è chiamato a ricoprire uno dei più delicati incarichi della vita pubblica come il ministro degli Interni». Gli unici che continuano a tacere sono per ora i socialisti e i socialdemocratici.

FAENZA A PAGINA 3

## IL DOSSIER

### Papa Montini la Chiesa dopo dieci anni

La Chiesa di papa Wojtyla dieci anni dopo la morte di papa Montini: cosa è stato quel pontificato, cosa è cambiato, cosa è restato. Su questo passaggio tra continuità e rottura, segnato anche da tempi diversi e dalla profonda diversità fra i due uomini, scrivono Alesio Santini, Carlo Cardia, Luigi Pedrazzi, Ernesto Balducci, esprimono le loro opinioni (raccolte da Ugo Badue) padre Sorge, Bianchi, Giuntella, La Valle, Orfei, Rosati e Ulianich. Arminio Savio ricostruisce il breve pontificato luciani.



NELLE PAGINE CENTRALI

### «C'è una bomba» 5000 in fuga da un quartiere di Boscotrecase

sganciato probabilmente sul finire della guerra da un aereo inglese. Gli artificieri hanno lavorato quasi due giorni per disinnescare la spola danneggiata. Per i cittadini in fuga allestita una tendopoli nello stadio. Ieri pomeriggio, alle 17, il cessato pericolo.

A PAGINA 6

### Centouno metri Maiorca stabilisce il nuovo record di immersione

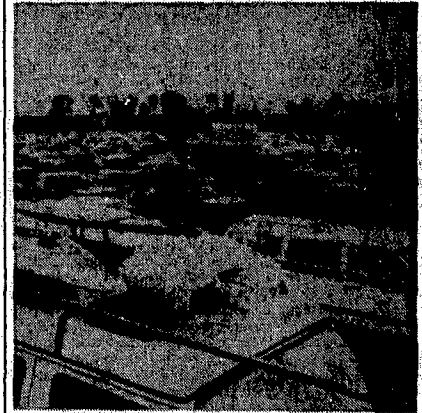
stesso aveva stabilito lo scorso anno. Maiorca si è immerso in assetto variabile, cioè con un peso di trenta chili, che ha abbandonato al momento di risalire. Il record dovrà essere omologato dalla federazione mondiale delle attività subacquee.

A PAGINA 28

## R...ESTATE A GIOCARE

A PAGINA 19

## Aumenta la benzina mentre scatta l'esodo a 110



Auto in colonna al casello di Melignano

BOCCONETTI e FONTANA ALLE PAGINE 4 e 7

## Leonardo Marino è stato sospeso dalla sezione comunista di Sarzana

# Le indagini sul caso Calabresi

## Il «pentito» era iscritto al Pci

Leonardo Marino, il «pentito» del caso Calabresi, era iscritto dal 1987 al Pci. Ieri è stato sospeso dalla sezione di Sarzana, in provincia di La Spezia. I magistrati stanno cercando di rintracciare le persone che sedici anni fa videro il killer del commissario, per metterle a confronto con Ovidio Bompressi, accusato di essere l'assassino. Intanto sono state emesse altre quaranta comunicazioni giudiziarie.

MARCO FERRARI GIOVANNI LACCABÒ

MILANO. Era iscritto alla sezione del Pci di Sarzana, in provincia di La Spezia, Leonardo Marino, l'ex militante di «Lotta continua» che ha chiamato in causa Adriano Sofri come mandante dell'assassinio del commissario Calabresi, e si è autoaccusato d'aver fatto da autista ad Ovidio Bompressi, l'uomo che avrebbe materialmente ucciso il funzionario di polizia. Marino

aveva ottenuto la tessera l'anno scorso. Ieri la sezione l'ha sospeso. «Se ha detto il vero, cioè se è stato un terrorista, la sua appartenenza al Pci è incompatibile. Se non ha detto il vero la sua appartenenza al partito è comunque incompatibile», ha spiegato Franco Bertolani, segretario della federazione di La Spezia. A Bocca di Magra, il piccolo centro da cui Marino si muoveva per

che fu ricavato dalle testimonianze di quanti videro il killer di Calabresi. Ora si vuole mettere i testimoni a confronto con l'uomo che, secondo le parole di Marino, trucidò il commissario a colpi di Smith e Wesson. I magistrati hanno anche firmato una quarantina di comunicazioni giudiziarie, che saranno recapitate nei prossimi giorni: vi si ipotizza la partecipazione ad «espropri di autofinanziamento» e «accaparramento di armi».

Dalla residenza estiva di Bogliasco, presso Genova, il primogenito di Calabresi, Mario, diciotto anni, dichiara: «Il nome di Adriano Sofri non mi dice nulla: non voglio un colpevole, voglio la verità».

ALDO VARANO A PAGINA 5

## Rileggiamoci i gialli di Wallace

Un editore capace di accaparrarsi il 25% del mercato farebbe più d'un salto di gioia. E ora stupite: nel 1928, in Inghilterra, non un editore ma addirittura un solo autore sapeva realizzare un tale exploit. Era Edgar Wallace, a cui, una volta, telefonò il direttore del «Daily Mail»: la segretaria gli rispose che Wallace aveva appena iniziato a dettare un romanzo e non voleva essere disturbato. «Non importa», replicò il direttore - «aspetta in linea».

La vicenda professionale di Edgar Wallace è tutta qui, in una nota statistica e in un improbabile aneddoto. Insieme ne esaltano l'immenso successo e la mirabolante velocità di scrittura. Nato nel 1875 a Londra e morto nel 1932 a Hollywood, mentre dava gli ultimi tocchi alla sceneggiatura di «King Kong», in trent'anni di carriera letteraria riuscì a finire 173 romanzi, 17 testi teatrali (uno, «On the Spot», cominciato di venerdì e finito di domenica, figurò nel Guinness dei primati), oltre quattrocento racconti, dandosi

Da oggi fino a domenica 21 agosto ogni giorno sull'«Unità» c'è un appuntamento da non perdere col giallo e col mistero. Ad accompagnare i lettori nella Londra anni 20 tra professionisti del delitto, inquietanti dimore patrizie e classici finali a sorpresa sarà John G. Reeder, anziano e implacabile investi-

gatore nato dalla prolifica fantasia di Edgar Wallace (1875-1932). Per gentile concessione della casa editrice Mondadori, proponiamo a puntate sei racconti, il poliziotto innamorato, «Lomer e la sua compagnia», «Il marmo rubato», «L'evaso da Sing Sing», «Molnetta falsa» e «I ventisei scomparsi».

AURELIO MINONNE

contemporaneamente alla critica teatrale per due diversi quotidiani, al commento d'attualità per un foglio domenicale e all'ippica per una rivista di settore.

Nota ai contemporanei come la «macchina per scrivere che fa i quattrini», Edgar Wallace usava invece il dittafono per dirizzare trame e scelpellare caratteri indegni di memoria, affidandone poi la farrucitura a uno stuolo di fedeli segretarie. Né poteva essere diversamente, avendo scelto di andare incontro al gusto corrente e maggioritario, che reclamava ancora i «feuilletons» e i loro cascami e ne

divorava dosi massicce e progressive. La platezza e l'uniformità delle strutture narrative non facilitarono Edgar Wallace nell'approfondimento di qualche personaggio, come pure era consuetudine nel giallo dei primordi (Lecoq, Sherlock Holmes, il dottor Thorne). E tuttavia qualche eccezione ci fa intuire brillanti quantità dietro l'usberante quantità wallaceana. Pensiamo ai Quattro Giusti dell'esordio, ma soprattutto al signor John G. Reeder, «investigatore», protagonista di due romanzi e di un numero maggiore di racconti, di cui alcuni passeran-

no l'estate con voi. Mister Reeder libera Wallace dai toni sensazionalistici e dalle tentazioni melodrammatiche, e fornisce uno sbocco alla sua vena umoristica. È un anziano signore sciutto e mal messo, con cilindro sdruccio e occhiali in punta di naso, che raccoglie dai suoi predecessori i tratti superficiali meno nobili, compreso l'ombrello perennemente appeso al braccio che fu già di padre Brown. Ma da Lecoq, da Sherlock Holmes, dallo stesso pa-

dre Brown deriva anche una spiccata mentalità «criminale», quella che lo porta a smascherare il reo proprio perché potrebbe (e talvolta, letteralmente, lo fa) ricambiare con naturalezza le gesta. Reeder è un personaggio accuratamente caratterizzato, una schietta, direbbero i patiti del varietà, che attraverso i territori e le occorrenze più fosche del crimine con una levità e un'applicazione assai prossime al cinismo. Persegue, alla fine, due soli obiettivi: stupire, come s'aspetta il lettore di «feuilletons», e surrogare la Legge, com'è aspirazione di ogni buon conservatore britannico.

E alla prima comparsa, nemmeno a dirlo, John G. Reeder spopolò e rese ricco e famoso il suo creatore, che con incantevole supponenza, aveva già deciso che quella G. fosse l'abbreviazione di Golden. «D'oro», per l'appunto.

IN ULTIMA PAGINA